CANONICI REGOLARI
DELLA
IMMACOLATA CONCEZIONE

DOM ADRIANO GRÉA

EDIZIONI C. R. I. C.
CHIESA «REGINA PACIS» — MONTEVERDE — ROMA

Visto si approva per la stampa

Roma li 28 ottobre 1951

CONSTANT ROBERT *Sup. Gen. C. li. I.C.*

Imprimatur

† ALOISIUS TRAGLIA ARCHIEP.US CAESARIEN.

Vices gerens
Romae 1 Nov. 1951

Scuola Tipografica Missionaria Domenicana
S. Sisto Vecchio - Piazzale Numa Pompilio, 1 - Roma

* * *

L’undici febbraio 1913, il beato Pontefice PIO X°, allora regnante, conferiva l’approvazione solenne e definitiva ad una nuova Congregazione, nata nel 1863 nel Giura francese, e che veniva ad inserirsi nella Chiesa a fianco dei tronchi secolari dei *Premostratensi* e dei *Canonici Regolari Lateranensi.*

L’esperimento di *vita cornane,* che aveva voluto tentare il suo Fondatore *Dom Adriano Gréa,* restaurando un Istituto soppresso in Francia dalla grande rivoluzione del 1789, veniva così ad avere il suo riconoscimento ufficiale dal Supremo Pastore.

La *vita comune* del Clero suole farsi risalire — certo, per semplice analogia — al Collegio degli Apostoli, ammaestrato dal Salvatore.

«*Percosso il Pastore e disperse le pecore del gregge,*» il nucleo apostolico, che sembrò per un momento sommerso, venne a trovarsi rifiorito a Gerusalemme in una moltitudine considerevole di discepoli e di fedeli che sollevava l'ammirato stupore di San Luca.

Dispersa dall'odio ebraico la prima bella famiglia della Chiesa nascente, — non si sa con precisione quando ed in quali circostanze — la storia tace per tre secoli, e cioè per tutta *Vera dei Martiri,* anche perché gli Archivi della Chiesa erano stati fatti segno ad una distruzione sistematica durante l'ultima persecuzione di Diocleziano.

Arriviamo così al secolo IV°, all'editto di Milano del 313, col quale Costantino riconosceva al Cristianesimo il diritto di esistenza.

L'ascèsi cristiana, che nel frattempo si era andata esercitando nel silenzio del sacrario domestico, una volta libera, prese forma di *vita collettiva.* I solitari che erano andati popolando i deserti dell'alto Egitto, incominciarono a raggrupparsi sotto il magistero e la guida di un *abba* — padre. Il primo fu S. *Antonio.*

Però il vero organizzatore della *vita comune* fu *San Pacomio,* morto nel 346. — Nato a sud di Tebe nel 292 da genitori pagani, *Pacomio* a vent'anni era recluta nell'esercito imperiale, quando la sua legione si trovò ad attraversare il deserto, priva di acqua e di vettovaglie, e in condizioni di disagio allarmanti.

I cristiani di quei luoghi, impietositi, si erano messi in moto per soccorrere i soldati e provvederli del necessario. Tanta bontà fece viva impressione sull'animo dell'adolescente legionario che, appena libero dal servizio delle armi, corse a farsi battezzare: poi, affidata la sorella giovinetta ad un cenacolo di vergini consacrate, s'internò anche lui nel deserto.

Ben presto un gran numero di anime, desiderose d'imitarlo, gli si strinse intorno. Per non lasciarle vivere alla ventura, Pacomio tracciò un regolamento di vita, dove tutto venne accuratamente disciplinato: abito, ammissione, noviziato, voti — tra cui quello di *stabilità* che legava il cenobita al suo monastero — gerarchia monastica, formazione spirituale, preghiera, lavoro, digiuno, riposo, refezioni, silenzio, penalità per i trasgressori, assistenza nelle malattie e nella morte, inumazione: niente venne trascurato, niente lasciato al capriccio dell'indivi-

duo. Da per tutto era passata la mano del soldato temprato alla disciplina, che conosceva bene il valore dell'ordine, esperto dell'organizzazione e del comando.

Questa regola — che fu la prima — ebbe in tutto l'oriente un influsso decisivo. San Girolamo (1420) ammirato, volle farne una traduzione in latino e la trapiantò nell'occidente.

Questi gl'inizi della *vita comune,* che veniva a costituire *lo stato monastico.*

Il *Clero* però — quella parte cioè del gregge cristiano, eletta per vocazione divina al servizio del culto, e che faceva capo al Vescovo, — non era ancora adunato a *vita comune.*

I chierici, con diverse attribuzioni, che costituivano categorie ascendenti, *(tonsurati, ostiari* — incaricati di custodire le porte della Chiesa e di tenerne lontani gl'indegni — *lettori, esorcisti, accoliti,* e infine *suddiaconi, Diaconi, Presbiteri)* dipendevano dal Vescovo e lo assistevano nell'ufficiatura sacra, e specialmente nella *Liturgia* cioè nel *culto pubblico,* aggiungendone solennità e splendore. E il Vescovo provvedeva al loro sostentamento con i redditi della sua Chiesa. Per il resto vivevano liberi in casa propria.

Questa libertà peraltro non era un buon coefficiente di santificazione, e San Girolamo ne fece in piena Roma sdegnose rampogne.

S. *Eusebio,* Vescovo di Vercelli — morto tra il 370 e il 371 — pensò di eliminare il grave inconveniente astringendo il suo *Clero* alla *vita comune dei monaci,* da lui conosciuta in Oriente, durante l'esilio al quale lo aveva condannato l'imperatore Costanzo nel 355. Esso veniva così a fondere in uno, lo *stato monastico* e lo *stato clericale.*

S. Agostino, invece, con più felice intuizione, senza alterare in nulla lo *stato clericale,* raccolse i suoi chierici intorno a sé a vita comune e, senza impegnarli alla vita monastica, impose loro — per quanto non propriamente in forza di un voto — la rinunzia ai beni personali, devolvendoli al sostentamento della collettività.

Di queste due note particolari: *vita comune* e *rinunzia dei beni personali,* ne fece la condizione necessaria all'ammissione al chiericato e all'avanzamento agli Ordini Sacri.

L'istituzione di S. Agostino, così meravigliosamente equilibrata, apparve subito di una importanza fondamentale per la Chiesa e si diffuse rapidamente. Molti Vescovi si affrettarono ad adottarla, vedendo in essa un

magnifico ideale di santità.

Col tempo, i *chierici*, costituiti in tal modo a *vita comune* in monasteri presso le Cattedrali o altre chiese minori, conforme a una regola — detta con termine greco *«kanòn»* — vennero chiamati *canonici* distinguendosi con questo dai *clerici vagantes*, non legati da nessun *kanòn* particolare di vita.

A lungo andare però, la vita comune del Clero si era andata intorbidando.

Nel salire alla Sede Vescovile di Metz nel 742, *Crodegando*, nobile uomo del Brabante, che era stato *Referendario* all'Aula Palatina di Carlo Martello, si avvide che il Clero della sua Cattedrale era sdrucciolato in una vita assai rilassata[1].

[1] Quando nel 741 Carlo Martello morì, suo figlio Pipino III, soprannominato «il breve» cioè il corto, (in tedesco «der Kurze» perché corto di gambe e forse anche un po' ritorto) era Maggiordomo di Palazzo e «Dux et Princeps Francorum» —
Valendosi del privilegio di cui godevano i re franchi, nominò Crodegando vescovo di Metz.
Dieci anni più tardi, Pipino detronizzò il suo legittimo signore, Childerico III, e lo chiuse, monaco per forza, in un convento.
Così Childerico fu l'ultimo dei merovingi.

Sua prima cura pastorale fu pertanto di rialzare subito il livello spirituale dei suoi Canonici. Con una «*Regula Canonicorum*» — che è la prima del genere —. e che comprendeva 34 capitoli, il santo Vescovo cercò di evitare il male, andando incontro ai desideri che gli venivano espressi in materia di *possessi personali.*

L'intenzione era buona, ma fu un male, perché permettendo ai canonici la proprietà dei beni in privato, egli veniva a distruggere la nota più vitale della istituzione di S. Agostino, il quale aveva basato la vita comune del Clero, proprio sul distacco da essi, primo e decisivo passo verso la santità.

Non ostante che Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno, migliorasse qua e là, nel *Sinodo Imperiale di Aquisgrana* del'816, le disposizioni della «*Regula Canonicorum*», divenuta poi «*Regola Imperiale di Aquisgrana*», gli effetti negativi non tardarono ad annunciarsi. La mancanza del voto di povertà, il possesso dei beni e del denaro, molto conferivano a rilasciare la disciplina clericale. Al secolo X° essa era di nuovo in pieno sfacelo, col diluviare degli abusi, degli affari e del traffico.

Il monaco Ildebrando, che fu poi Gregorio VII, e

San Pier Damiano, insorsero con violenza contro i «*canonici proprietari*» invocando dai Pontefici salutari riforme.

Fu così che in un Concilio tenuto nel 1059 Roma al Laterano, la *vita comune del Clero* venne ricondotta, per volontà di Niccolò II, alla purezza primitiva impressale da S. Agostino.

Com'era da aspettarsi, molti canonici si ritirarono sdegnati a vita privata, conservando la facoltà di godere, a titolo di risarcimento o di *beneficio,* una parte delle rendite della loro Chiesa. Ma molti altri, e furono grazie a Dio i più, accettarono in pieno le riforme, e vennero allora chiamati *CANONICI REGOLARI.*

Ai refrattari rimase il titolo di *Clero secolare,* o semplicemente di *CANONICI.*

* * *

Questo disgregamento di valori spirituali non era un semplice episodio storico nella Chiesa, ma annunciava un malessere profondo, una decadenza generale, diffusa in tutta la cristianità.

Con l'affievolirsi del senso religioso nei popoli, si facevano sempre più rare le forti tempre di asceti che avevano un tempo domato il mondo. Gli Abbati stessi

dei grandi Ordini monastici lasciavano sgretolare nell'incuria le loro comunità.

Tra le molte misure prese dalla Suprema Autorità ci fu anche questa, che ai Monasteri vennero preposti Cardinali protettori che sorvegliassero il governo interno dei chiostri, fino a che, soppressi gli Abbati regolari, ne vennero affidati i poteri — in modo analogo a quello dei *Podestà* nei Comuni italiani, nel periodo classico della loro storia — ad un forestiero, col titolo di *Abbate Commendatario.*

Ma allora accadde questo: i cenobiti, privi del loro legittimo Superiore, venuti a trovarsi nelle mani di un estraneo, a loro sconosciuto, non eletto da loro, finirono per perdere ogni amore per la *«beata solitudo»*, e presero allora a cercar fuori di essa, quel che erano venuti a chiedere bussando alle porte del Monastero.

Quando, però nel disorientamento universale, gli eletti del Signore sentirono sopra di sé la mano ferma e paterna del Supremo Pastore, ritrovarono se stessi, e le cose ripresero a rifiorire.

La «*Regola Imperiale di Aquisgrana*» non fu del tutto abbandonata. Emendata nei suoi punti deboli, si prestò anzi meravigliosamente al germoglio di nuove *Regole,* che sbocciarono nei secoli seguenti.

Dal vecchio tronco — ma sempre vegeto — della così detta «*Regula S. Augustini*» — che, occorre sapere, non fu redatta dal grande Dottore, come comunemente si crede, ma compilata dai discepoli con norme tratte dalle sue opere, e raccolte in un corpo organico — spuntarono così quasi tutte le Regole monastiche, tranne quella di San Benedetto, che da allora inspirano e orientano il movimento religioso nel mondo.

Una delle più illustri — per non dire la più nota e la più nobile — fu quella dei *Canonici Regolari di San Vittore di Parigi,* fondata nel 1114 da Guglielmo di Champeaux, ora estinta, ma che tanto fulgore di pietà e di scienza sparse nella Chiesa.

Non meno noti sono i *Canonici Regolari Lateranensi,* la cui vita claustrale risale al IX° secolo. Essi officiarono splendidamente la Basilica di S. Giovanni in Laterano — d'onde trassero il titolo — fino al 1292. Del pari importante è la *Congregazione del Gran S. Bernardo,* e quella di *Saint Moritz* in Svizzera.

Astro minore, ma egualmente e forse anche più caro, è *l'Abbazia di Saint-Antoine* nel Delfinato che, a traverso secoli di fiorente e benefica carità, doveva divenire il nido dei *Canonici Regolari dell'Immacolata Concezione.*

Ed ecco come.

* * *

Travolte — come si è detto in principio — dal turbine settario della grande Rivoluzione dell'89, tutte le istituzioni canoniche erano sparite in Francia, e nessuno aveva mai pensato a richiamarle in vita. Fu solo nel 1863 che un giovane Vicario Generale di Saint-Claude, *Adriano Gréa*, volle tentare un esperimento di *vita, comune* all'ombra della sua Cattedrale. Egli si presentava in lizza con una forte cultura, e temprato a fuoco dalle avversità che aveva incontrato la sua vocazione al Sacerdozio: aveva dovuto fuggire di casa per realizzarla, e il padre si era rifiutato perfino di fornirgli la veste clericale.

Alla Sorbonne di Parigi, dove era stato allievo di Federico Ozanam, come alla «*Ecole des Charles*», aveva conseguito brillanti lauree: quella di Paleografia con una tèsi originale — *Saggio su gli Arcidiaconi* — che, specialmente per quei tempi di persistente miscredenza, sembrò di un'audacia nuova, ed ebbe una viva eco negli ambienti universitari.

Ma procediamo con ordine.

Al contatto del pensiero medioevale, così ricco di

forza speculativa e denso di fervore religioso, il fuoco *di fede* che gli ardeva nell'anima, mantenuto vivo dalla consuetudine di uomini quali Mons. De Ségur, Mons. Caverot, che fu poi Cardinale Arcivescovo di Lione, Dom Guéranger, restauratore dei Benedettini in Francia e Abate di Solesmes, rivelarono al suo spirito tutta l'ideale bellezza della *vita clericale in comune.* Il fulgore della *Liturgia* che essa voleva splendida per vocazione, le ascensioni a cui la *Laus perennis* alternata dalla contemplazione e dal lavoro manuale, unendo cielo e terra, disponevano l'anima sollevandola d'impeto in alto, gli erano sempre presenti, come in una visione.

Nella severa Abbazia la notte è ancora profonda, ed ha passato appena la sua metà. Al primo invito della sveglia mattutina — *Benedicamus Domino!* — i monaci interrompono il sonno rispondendo: *Deo gratias!* e abbandonano gli umili giacigli che li avevano accolti vestiti.

Chiusi nelle ampie cocolle di coro, essi raggiungono subito, e in silenzio, la mistica penombra dell'Aula Santa di Dio per il canto del Mattutino.

Nei giorni solenni, la chiesa romanica si accende di lampade e di ceri profumati: la ruvida pietra delle pareti, dei pilastri e delle colonne si riveste di drappeggi preziosi. L'Altare scintilla di ricami e di bianchissimi lini:

sopra l'altare, ricoperti di lamine d'argento, di avorio, di smalti e di gemme, riposano i Codici miniati dei Vangeli[2]

Di fuori su la massa pesante della chiesa, brillano le stelle.

Da lo stallo più vicino all'Altare, l'Abbate intona la Laude divina, e la salmodia incomincia, grave, placida, serena.

---

[2] La chiesa greca conserva tuttora l'uso di deporre il libro dei Santi Evangeli su l'Altare. Questo particolare sta ad indicare l'eminente dignità che esso aveva agli occhi dei fedeli, dato che l'Altare non deve servire ad altro che ad accogliere la vittima del Sacrificio, Cristo Signore. Questa usanza risale almeno al III0 secolo, ma assai probabilmente essa va molto più oltre.
Dice S. Girolamo: «Nelle chiese d'Oriente, alla lettura del Vangelo, si accendono lampadari, anche quando sfolgora il sole: questo, non per diradare le tenebre, ma in segno di grande esultanza».
E San Germano di Costantinopoli (Vili0 secolo):
«Quando arriva il Vangelo, il Clero canta ad alta voce: «Santo!» come per significare la potenza di Cristo, trionfatore della morte. Accompagnato da sette candelabri accesi, simbolo dei sette doni dello Spirito Santo, esso ascende alla tribuna dell'*analogio* — l'ambone — come Cristo salì alla sede del Regno del Padre, perché di lì scendono doni di vita, mentre la ecclesia — la moltitudine — acclama: «Gloria Tibi, Domine!» gloria a Te, o Signore !

Il popolo fedele, senza distinzione di rango, il bifolco vicino al signore feudale, adora genuflesso a capo chino.

Inni, antifone, salmi, nell'austera melopea gregoriana, si rincorrono sotto le volte oscure fino all'alba, mentre i turiboli, agitati dagli accoliti, fumano aromi.

Termina la vigilia che è ancor notte. Nell'attesa del crepuscolo mattutino, i monaci attendono alla lettura nello *scriptorium,* o sostano in orazione nelle navi del tempio.

Quando appare l'aurora, la salmodia riprende: nuovi inni lodano l'almo Fattore degli astri che ha custodito gli uomini durante la notte, ed ha concesso di salutare i primordi della luce nuova. All'ora di Prima, spunta il sole, ed i monaci, usciti pregando dal tempio, si spargono per il lavoro del giorno. «*Guida tu il lavoro delle nostre mani*». La terra da dissodare, il nitore della chiesa, della suppellettile e dei vasi sacri, l'orto del Monastero, la raccolta delle erbe medicinali, distillare cordiali, spremere nei tini il vino, nei frantoi l'olio, la custodia delle api per la confezione dei cerei, il disegno, la cottura e la composizione delle vetrate, la copiatura e la miniatura dei Codici, occupano i monaci fino all'ora di Terza e della Messa solenne, poi ancora fino a Sesta, l'ora delle

mense, e, in ultimo, fino a sera. *«L'ozio è nemico dell'anima»* aveva ammonito S. Benedetto.

Verso il tramonto, *«lucis ante terminum»*, la chiesa li accoglie di nuovo, nella pace immensa dell'ora velata di soave mestizia. La preghiera della sera, il saluto alla luce che scompare, salgono al Creatore della luce, perché tenga lontani i fantasmi delle tenebre e preservi caste le membra dagli assalti dello spirito del male.

Un pasto frugale, poi i lumi si spengono per dar luogo al *sacratissimum silentium*, che a nessuno sarà lecito infrangere fino al termine degli uffici mattutini del giorno seguente.

Quando, sul finire del 1856, dopo un soggiorno di circa un anno a Roma nell'Abbazia benedettina di San Paolo fuori le Mura, — dove il 20 settembre era stato consacrato Sacerdote, — Dom Gréa fece ritorno in Francia, egli recava nel cuore quest'ideale e molta speranza.

*
* *

Il ministero del neo-sacerdote ebbe i suoi primi incontri in una ferriera alle pendici dei contrafforti del

Giura, di cui era proprietario uno zio materno.

È lì che le sue aspirazioni presero corpo. Ma la crisalide doveva nascere altrove.

Al Vescovo di Saint-Claude non era sfuggita la potenza di valore del Cappellano delle Ferriere di Baudin, e, dopo inutili resistenze, lo volle suo Vicario Generale nel governo della Diocesi, con piena libertà, peraltro, di seguire gli orientamenti che sembrava inspirargli il Signore.

Fu così che il 21 novembre 1866, festa della Presentazione, dopo un anno di esperimento, Dom Gréa, con due compagni, emetteva nelle mani di un suo Collega di Curia i voti religiosi. La vita canonica era ristabilita in Francia. *Parva favilla...*

Tre anni più tardi intanto, e cioè nel 1869, si apriva in Roma nel Palazzo Apostolico del Vaticano il XXº Concilio Ecumenico, che seguiva di oltre trecento anni il XIXº, chiusosi a Trento nel 1563, sotto il Pontificato di Pio IV.

Dom Gréa che aveva seguito alla Città Eterna il suo Vescovo, in qualità di *Teologo* di Saint-Claude presso il Concilio, ne prese occasione per manifestare al Pontefice la sua intenzione di restaurare in Francia l'ordine cano-

nico, con una osservanza tratta dalle Regole di S. Agostino e di S. Benedetto.

Il 20 luglio 1870, due giorni dopo la Definizione dogmatica della *infallibilità pontificia,* Pio IX benediceva l'istituto nascente, che espressamente volle sotto la denominazione e il materno patronato della Immacolata Concezione. Nell'animo del Papa era ancor viva l'eco della proclamazione del 1854.

L'8 settembre 1871, i primi cinque *canonici regolari della Immacolata Concezione* facevano Professione perpetua nelle mani stesse del Vescovo di Saint-Claude che, nel frattempo, ne aveva approvate le Costituzioni.

E noto tuttavia che una Congregazione religiosa, prima di conseguire la stabilità della sua esistenza, — come giustamente vuole la materna prudenza della Chiesa in tutte le cose — deve passare a traverso fasi successive di approvazione giuridica: quattro in tutto. La prima è come un incoraggiamento, costituito dal così detto *Decretum Laudis,* col quale la Sede Apostolica, su testimonianze favorevoli di Vescovi, loda il fine e il regime della istituzione novella. Ben trentacinque Vescovi e Arcivescovi francesi sollecitarono dal Pontefice Romano il suo augusto beneplacito per l'opera di Dom

Gréa. E 1'8 aprile 1876, Pio IX accordava al Vicario Generale di Saint-Claude il *Decreto di Lode* tanto vivamente richiesto.

Undici anni dopo, e precisamente il 12 marzo 1887, Leone XIII, approvava e confermava l'istituto. Era la seconda e la terza fase del suo sviluppo. L'ultima, la più conclusiva, e per questo la più importante, i Canonici Regolari l'avrebbero avuta dalle mani dell'angelico PIO X, l'11 febbraio 1913.

La falange del «*Candidus Ordo*» di Saint-Claude — chiusa nel candore della lana e del lino ond'erano rispettivamente confezionati la veste e il rocchetto dell'abito[3], diveniva serrata. Agli inizi del 1887 ben tre

[3] Riprendendo l'antica tradizione del Capitolo Regolare della Basilica del Laterano, la divisa dei Canonici di Doni Grea, si compone di una veste di lana bianca stretta ai fianchi da una cintura di cuoio a nodi, pendente in doppia lista dal lato sinistro. Essa è sormontata da un rocchetto di lino. Sopra entrambe, un ampio mantello nero che scende fino alle caviglie: su le spalle un ricco cappuccio: l'insieme di una grazia perfetta di linee e di colori.
Non bisogna dimenticare che la vasta cultura aveva meravigliosamente educato in Dom Grea il senso estetico.
Tuttavia, quando le circostanze lo rendono necessario, i Canonici dell'Immacolata Concezione si conformano, quanto al vestito, agli usi locali.

comunità la componevano: Professi, Novizi e giovani Alunni.

Il Fondatore attendeva alacremente a perfezionare tutto l'ordinamento interno, penetrando nei minimi particolari: *Liturgia* — che ebbe, naturalmente, subito il posto principe nella vita di comunità —, *Coro,* regolato da un *Ordinarium Chori* da lui stesso redatto, *Canto,* pratiche penitenziali, studi: tutto veniva amorosamente animato e fatto convergere a mantenere il fervore dell'osservanza e a destare un grande amore alla Chiesa. Per imprimere questo profondamente nell'animo dei suoi figli, il Padre lavorava assiduo intorno ad un'opera dogmatico-mistica, che è rimasta la sua più nobile creatura, «*La Chiesa e la sua Divina Costituzione*» di cui intanto andava esponendo volta per volta le tesi fondamentali agli allievi più avanzati di Saint-Claude.

Il lavoro vide la luce nel 1885, e fece una impressione profonda. Teologi eminenti, come il P. Billot, gesuita, lo citavano nei loro trattati. Nel 1904 se ne ebbe una traduzione italiana per opera di Monsignor Lancia di Brolo, Arcivescovo di Monreale, che Dom Gréa aveva conosciuto benedettino a S. Paolo fuori le Mura.

Ma l'alveare era colmo, ed è strano per quali vie il

Signore lo portò a sciamare.

Nel 1880 si scatenò in Francia, una improvvisa ventata *massonica.* La comunità, sorpresa durante una officiatura nella Cattedrale, rischiò di essere sopraffatta dalla plebaglia che l'aveva invasa armata. Fu all'intrepida presenza di spirito del Padre, che s'interpose tra i sediziosi e i figli, se si evitò un massacro. Fu necessario però sottrarsi ai pericoli, nascondendo la propria divisa, e rassegnarsi ad abbandonare la culla. I religiosi ripararono in una piccola parrocchia a dodici chilometri a nord della città, *Leschère*, che veniva loro premurosamente offerta. Fu quello il primo *Priorato* della Congregazione e il primo impulso alla diffusione dell'alveare. Seguivano infatti, con ritmo crescente, le fondazioni *di Mannens, in Svizzera, La Croix-Rousse* a Lione, *Châtel-Montagne,* e nel Canada, *Notre-Dante di Lourdes, Nominingue,* e poi ancora *Torny* in Svizzera, *Lus-La Croix Haute* in diocesi di Valence e *La Bocca* sulla Costa Azzurra.

La più importante di tutte, quella che costituì per così dire, il *nido,* della giovane Congregazione, fu quella di *Saint-Antonine* nel Delfinato, avvenuta nel 1890.

Saint-Antoine era una vecchia Abbazia, resa illu-

stre dalla presenza dei resti di S. Antonio Abbate, trasportati di Terra Santa nel 1070 dal signore del luogo, Jocelin.

Lì aveva avuto i natali nel 1297, sotto il Pontificato di Bonifacio VIII, l'*Ordine Ospitaliero di S. Antonio,* fondato da *Aimone de Montagny,* che ne fu il primo Abbate.

Obbligato da fortunose vicende, esso fu costretto fondersi nel 1775 con quello dei *Cavalieri di Malta,* che ne ereditarono i beni. La vasta costruzione, alienata — come al solito — dalla Rivoluzione francese, era stata acquistata per cinquanta mila franchi, ed è di lì che i figli di Dom Gréa dovevano prendere il loro slancio nel mondo con le fondazioni che abbiamo ricordato: è lì che avendo cessato di essere Vicario Generale di Saint-Claude, per la rinuncia del Vescovo a quella Sede, Dom Gréa poteva darsi finalmente tutto ai suoi figli.

L'uomo di Dio era ormai da sei anni a Saint-Antoine, quando nel 1896 un Rescritto della Congregazione dei Vescovi e Regolari (quella che con la Costituzione Apostolica «*Sapienti Consilio*» di Pio X, doveva divenire l'attuale S. *Congregazione dei Religiosi* dava man-

dato al Vescovo di Grenoble di erigere in *Abbazia* il Monastero Maggiore dei Canonici Regolari dell'Immacolata Concezione.

Il 7 dicembre di quell'anno avveniva la solenne proclamazione, e il giorno seguente, festa della Immacolata, Dom Gréa riceveva la Benedizione che lo costituiva *Abbate di Saint-Antoine*.

In un discorso, rimasto memorabile di santa emozione, Dom Gréa poteva affermare che «l'autorità del Pontefice, nel curvarsi verso i Canonici Regolari, aveva dato al loro Istituto la sua vera forma e la sua consacrazione».

Dopo appena trentuno anni di esistenza esso contava 147 soggetti, di cui 71 Professi di Coro, 7 professi conversi, 14 Case all'estero, l'Abbazia di Saint-Antoine con ben ottanta Religiosi di cui 40 Professi, più un Noviziato.

Il Signore non poteva meglio benedire l'opera.

*
* *

Circa il 1900 lo sguardo di Dom Gréa, divenuto penetrante dalle traversie che avevano segnato le tappe della sua esistenza, precorreva gli eventi.

L’atteggiamento dei pubblici poteri in Francia verso la Chiesa oscurava l’orizzonte in modo inquietante. Inoltre ben trecento sessantaquattro Logge Massoniche raccoglievano nel 1898 circa venticinquemila affiliati, infiltratisi un po’ da per tutto, nell’esercito, nella Magistratura, nell’Università; sempre più numerosi e aggressivi nel Parlamento. Nel Governo, su dodici ministri, ben sette erano dichiaratamente massoni.

Nel 1894 era scoppiato il vergognoso affare del capitano Dreyfus, nel 1899 quello ancor più bassamente odioso di *Fratel Flamidiano* delle Scuole Cristiane, processato e condannato sotto l'accusa di avere sgozzato un fanciullo di dodici anni, suo scolaro, rinvenuto cadavere nell’aula scolastica. Anche dopo smascherata l'indegna montatura e proclamata ufficialmente l'innocenza dell’infelice religioso, il nome di *Fratel Flamidiano* continuò ad esser lanciato come un’ingiuria sul viso dei preti e delle Suore che il popolo incontrava nelle vie.

Nel febbraio 1899, per suggerimento di Giorgio Clemenceau, veniva eletto Presidente della Repubblica, *Emilio Loubet.* Nel novembre tutte le case degli Assunzionisti venivano chiuse, e i «*monaci mercanti*» — come ingiustamente venivano chiamati — condannati ed espulsi.

Tutto questo voleva ben significare qualche cosa: Dom Gréa lo sentiva, e pensava ai suoi figli.

In previsione di mali peggiori e tremando per la sorte del suo Istituto, si mise subito alla ricerca di un asilo sicuro.

Dove però? Non lo sapeva: in Svizzera, in Spagna, in Inghilterra.

Il giorno di tutti i Santi del 1900, egli camminava angosciato lungo il mare della Riviera Ligure, pregando i suoi figliuoli spirituali che lo avevano preceduto nell'eternità, domandando dove avrebbe potuto dirigere i passi.

Il cielo si aprì. A trenta chilometri da San Remo, in una fascia tranquilla della spiaggia, gli venne indicata una casa capace di accogliere una sessantina di persone.

Ne stipulò immediatamente l'acquisto per trentamila franchi. Il rifugio per le sue creature era trovato, pronto per qualsiasi evenienza. Era la Casa di *Andora.*

Intanto, con l'avvento al potere dell'ambiguo e tortuoso *Waldeck-Rousseau,* sfinge malefica al cui impulso la Francia deve la figura e l'opera devastatrice di *Emilio Combes,* gli avvenimenti precipitavano.

Nel luglio del 1901 veniva interdetta l'esistenza di Congregazioni Religiose insegnanti. Nel 1903 Emilio

Combes, succeduto l'anno precedente a Waldeck-Rousseau, anzi da lui stesso indicato, disperdeva tutte indistintamente le Congregazioni Religiose e ne confiscava i beni. Essi erano stati valutati a un miliardo di franchi: ma, saccheggiati dai liquidatori, divorati dagli avvocati, non resero quasi nulla alle casse dello Stato.

Il 20 luglio di quello stesso anno moriva Leone XIII. Nel luglio 1904 Combes rompeva brutalmente i rapporti diplomatici con PIO X: il 9 dicembre sopprimeva l'Ambasciata presso il Vaticano, proclamava la laicità dello Stato e lo separava dalla Chiesa.

L'anno seguente, in vista di una manomissione di tutti i beni ecclesiastici, veniva ordinato il vergognoso inventario delle Chiese; il vecchio Arcivescovo di Parigi, Cardinale Richard, scacciato dal suo Palazzo. Un cumulo interminabile di mali.

Dom Gréa aveva veduto giusto e provveduto in tempo: ma l'Abbazia di Saint-Antoine era irremissibilmente perduta.

Nella vana speranza di poterla conservare, Dom Gréa, valendosi di una disposizione della legge di soppressione e della facoltà di usufruirne, concessa dalla Suprema Autorità Ecclesiastica a tutti i Superiori di Ordini, chiedeva al governo l'autorizzazione legale a restare. Ma

l'autorizzazione non venne, e il 14 aprile 1903 la Comunità di Saint-Antoine faceva piangendo i suoi addii al nido tanto amato, dove per dodici anni, giorno e notte, si era levata al cielo la *Lode perenne* messagli su le labbra dal Padre, e prendeva la via dell'esilio.

Era come il primo inavvertito declinare dell'occaso.

Ma intanto con meraviglioso spirito di conquista e di sacrificio — il secondo è condizione necessaria della prima — il *candidus ordo* di Dom Gréa oltre che a Roma si diffondeva nel mondo con altre importanti fondazioni nel Canada (Saskatchewan e Lago Alberta) e nell'America Latina.

*
* *

Non è facile raccontare — e ce ne dispensiamo per amore di brevità — le fatiche e le pene che l'eroica dedizione dei nostri pionieri seppe affrontare nelle fondazioni del Canada e del Perù.

Mandati lontano, come gli Apostoli «*due a due, senza pane, senza bisaccia, senza denaro*» ma con una fiamma ardente di vita divina nell'anima, seppero superar tutto, e sempre con cuore giocondo.

I primissimi giunsero nel Canada privi quasi dell'indispensabile. Piantarono le tende in una plaga, allora presso che deserta, ai margini di una selva. Avrebbero potuto facilmente alleviare le condizioni precarie, comuni a tutti gli inizi, accettando l'ospitalità che da più parti veniva loro graziosamente offerta. Ma, pur di restare separati dal mondo, in mezzo al mondo, e conservare intatta la santa libertà di chi ha rinunciato al proprio benessere materiale, preferirono nutrirsi di pesce crudo, la sola cosa di cui disponessero sul momento, e dormire sotto le stelle. E questo non per un sol giorno.

Erano riusciti, con disagio incalcolabile e con mezzi assolutamente primitivi, a costruire una minuscola chiesa di legno, una vera miniatura, abbattendo gli alberi della foresta, quando una notte, per cause che nessuno seppe mai determinare, divampò un incendio. Impotenti a lottare col fuoco, i poveri giovani si trovarono al mattino come rondini senza tetto, di fronte a un cumulo di cenere. Il Superiore scriveva in proposito al P. Abate: «Siamo di nuovo al sereno: tutto è da rifare. Della nostra povera chiesetta non rimangono più che i chiodi abbrustoliti dalle fiamme».

Quando si trattò di portare la *vita comune* al Perù, venne mandato il P. Delaroche, che succedette in seguito

al P. Abate nel governo della Congregazione.

Il Canale di Panama non era ancora aperto in quel tempo, e le navi, per raggiungere il Pacifico, facevano tutto il giro della Patagonia, attraverso le indeterminabili sinuosità dello stretto di Magellano.

Dopo un mese e mezzo di mare, il P. Delaroche giunse al porto del Callao e si diresse senza indugio verso la sua destinazione. Si trattava di superare l'aspra catena delle Ande e portarsi a Jauja, piccolo villaggio a ben oltre tremila metri, sul versante opposto che guarda la Bolivia.

Salito a cavallo con due compagni e un *indio* per guida, dopo una mezza giornata di salita, poté raggiungere la linea dello spartiacque. D'improvviso, si può dire a cielo sereno — come accade in quelle grandi altitudini — scoppiò un furioso uragano.

I fulmini crepitavano su le creste della *Cordigliera*, e cadevano intorno alla carovana come una gragnuola di fuoco. Le cavalcature, impaurite, puntarono gli zoccoli e non vollero più avanzare. E lì, sotto il crosciare della pioggia, i quattro furono costretti sostare, senz'altra difesa che il *puncho* indigeno, mezzo mantello e mezzo impermeabile, che avevano indosso. Fu vero miracolo se non furono colpiti dal fulmine o rovesciati dall'acqua

nelle sottostanti voragini della *sierra.*

Scesa la notte, bagnati fino alle ossa, un altro pericolo li minacciava accampandosi all'aperto, ed era l'insidia dei vampiri i quali, com'è noto, succhiano il sangue di chi si lascia sorprendere nel sonno.
Il volo e il morso dei terribili chirotteri sono così lievi e silenziosi, che chi dorme quasi mai riesce ad avvertirli. Per non morire dissanguati, fu giocoforza ai nostri di montare la guardia, alternandosi ogni due ore, e sorvegliarsi a vicenda fino a giorno.

Oggi la parrocchia di Jauja ha una profondità di circa sessanta chilometri, presso a poco come da Roma a Civitavecchia, ed i limiti estremi sono a immediato contatto con gli *Indios* degli altipiani.

A differenza dei *Quechuas e* degli *Aymaras* — tribù del litorale, civilizzate, ma poi assorbite dalle razze europee — gli *Indios* della montagna riuscirono a sfuggire alla dominazione degli *Incas,* razza forte, d'imponente civilizzazione, distrutta alla sua volta dai *Conquistadores* spagnoli del XVI^{0} e XVII^{0} secolo cercando scampo su le alture. Rimasero così — come lo sono tuttora — in uno stato semiselvaggio, inebetiti dall'alcool, dediti solo all'agricoltura, all'allevamento del bestiame e alla pesca

nei fiumi. Di carattere dolce, calmo, quasi apatico, continuano a vestire il *puncho* tradizionale. Accolgono l'opera del *padrecito* (piccolo padre) con la remissività, che è quasi rassegnazione, del loro temperamento, e che, se pure è sincera, non permette tuttavia nessun lavoro in profondità. Ne consegue che il sentimento religioso in essi rimane a fior di pelle, in certi momenti superstizioso e facile a scendere a patti con le peggiori inclinazioni della loro indole.

Uno dei nostri padri riprendeva una volta, assai duramente, un *indio* perché si faceva vedere, piuttosto spesso in stato di avanzata ubriachezza.

«Non hai vergogna? Bada, vecchio mio, se continui così, tu finirai «*por ir al infierno!*»

«Eh paciencia! ¡iremos al infierno!»,

La spiritualità degli *indios* non va oltre.

Una mattina il P. Amédée era solo in casa. Arriva una carovana scortando una barella con un uomo dentro. Gli *indios* s'infilano diritti in chiesa e depongono la barella davanti all'altare.

Il Padre arriva.

«Che cos'è questo?»

«Padre, era grave. Te lo abbiamo portato: abbiamo

camminato tutta la notte. Se ti avessimo mandato a chiamare, non saresti arrivato in tempo, e lui sarebbe morto come una trota.

«Sì, ma che cosa volete che io faccia?

«Dagli la Comunione.

«Ma è impossibile! in queste condizioni! E poi bisogna che si confessi»

«Padre guarda! Da quando si è messo a letto non si è più ubbriacato, neppure una volta! Possiamo giurartelo. Fa presto, padre!

Il buon Padre dovette arrendersi. S'inginocchiò a fianco del moribondo e ne ricevette la confessione. Poi riprese:

«La comunione, mi dispiace, figli miei, non posso dargliela!

I visi si facevano torvi.

«Fa presto, *padrecito,* lo terremo su noi con la *coca.*» La coca è la pianta da cui viene estratto il noto stupefacente della *cocaina.* Gli *Indios* ne masticano le foglie quando vogliono attutire qualunque sensazione deprimente.

Il P. Amedée era perplesso. Sale all'altare, accende le candele, prende una Particola, e con le preghiere consuete, comunica l'infermo.

Aveva appena voltate le spalle per tornare in sacristia, quando sente: «È andato!»

Tornò indietro: di fatto l'uomo era spirato. Nella bocca, che gli *Indios* si sforzavano di chiudere, c'era ancora, intatta, la Sacra Particola.

Il P. Amédée si sentiva costernato. Che fare? ma non c'era da tergiversare. Prese la Sacra Particola dalla bocca del cadavere e la portò alla sua. Poi si trasse in disparte, in adorazione di ringraziamento.

Ma è tempo di riprendere il filo.

*
* *

Mentre la Congregazione dei Canonici Regolari incedeva tranquilla per le vie segnate dal Signore, il Beato PIO X posava lo sguardo su di essa.

Il quadro sintetico della vita interna dell'istituto allora era questo: *Vita Liturgica.:* canto dell'*Ufficio Divino* nella sua integrità, di notte e a ciascuna ora canonica durante il giorno, conforme a quanto S. Tommaso d'Aquino ritiene essenziale per i Canonici Regolari. Pratica della *penitenza tradizionale,* quale era formulata

nella rude vita cenobitica dell'ordine canonico e praticata in modo particolare dai figli di S. Benedetto.

La *compagine organica* si componeva di Case Maggiori confederate, alla cui obbedienza erano soggette Case Minori: forma ben nota di tutte le antiche congregazioni del genere, imposta da Benedetto XII nella prima metà del '300.

Vita, dunque *liturgica* e *vita penitente*. Ed è chiaro. A Dom Gréa, che mirava a uniformarsi allo spirito delle istituzioni medioevali, di cui la sua Congregazione doveva essere una immagine, non poteva sfuggire l'impronta di forza che era alla base di tutte, anche di quelle civili.

Carducci aveva definito il secolo X° *«secolo di ferro»*.

Il Medio Evo infatti, e specialmente l'alto Medio Evo, era forte in tutto, — non barbaro — nelle imprese come nel pensiero, negli errori, nella fede, nelle passioni, nell'ascèsi, nell'arte: tutto aveva marcato profondamente con mano robusta e con carattere inconfondibile.

Questo tono di vigore che Dom Gréa rinveniva del pari in tutti gli ordinamenti canonicali, non poteva tra-

scurarlo senza correr rischio di alterarne la nota dominante. Per questo si era dato cura di studiare a fondo le tradizioni dell'Abbazia di San Vittore, di San Rufo, e quella di Semprigham.

Ne risultò per la sua Congregazione un carattere *penitenziale*, che si riscontrava nella levata a notte alta per l'Ufficio Divino, nel dormire vestiti, nei digiuni, praticati dalla Festa della Esaltazione della Santa Croce fino a Natale, e dalla Domenica di Settuagesima fino a Pasqua, con un solo pasto al tramonto e una piccola refezione al mattino, dove non era permesso che un semplice «*frustulum panis*» nelle austerità personali e, quanto all'esterno, nella sottile corona di capelli che ricordasse costantemente ai monaci la corona di spine sotto la quale gemette il Salvatore.

A tutto questo si aggiungeva, l'apostolato e l'insegnamento.

PIO X. preoccupato di quanto stabilivano le Costituzioni circa il canto dell'intero Ufficio Divino, le veglie e le astinenze, rese particolarmente gravi dal ministero delle anime, volle, nella sua sollecitudine di Padre Universale, attenuarne il rigore.

Fu così che l'11 ottobre 1908, il Cardinale Vives y

Tyto, Protettore della Congregazione, promulgava il nuovo testo delle Costituzioni, le quali, a titolo di esperimento, dovevano aver valore per un settennio. Ma, prima ancora che spirassero i sette anni, l'11 febbraio 1913, il Sommo Pontefice, col Breve «*Salutare maxime*» dava all'istituto la sua forma definitiva. I Canonici Regolari della Immacolata Concezione ricevevano così il soffio vitale della loro vita attuale.

Il Signore, nella ricchezza in accessibile della sua Sapienza, chiamava il suo servo al sacrificio di una parte notevole del suo ideale, forse la più cara. Così del resto aveva fatto coi Santi, da S. Francesco d'Assisi, a S. Giuseppe Calasanzio a S. Francesco di Sales, a S. Alfonso dei Liguori. Il segno era dunque buono, ma assai pungente, e il Padre ne intese tutta la fitta dolorosa. Era come rinunziare alle sembianze di un figlio tanto amato.

Qualche giorno dopo egli scriveva in una lettera: «Sono all'agonia... Se il grano di frumento non muore, rimane sterile... Questa grazia non poteva mancare alla nostra Congregazione: essa sola è il segno e il sigillo di Dio».

Curvò la fronte, e chiuse in pace il cuore nella preghiera e nel silenzio. Il profumo dell'immolazione saliva

al cielo come l'aroma di alcune piante, che più sono maciullate e più mandano incenso.

Nel 1909, cedendo alle vive preghiere che gli venivano da ogni parte, volle ancora coordinare in un opuscolo le Conferenze Liturgiche che aveva tenuto per quarant'anni ai suoi figli di Saint-Claude e di Saint-Antoine. Venne così fuori l'aureo libro de «*La Sainte Liturgie*» il quale, senza avere l'intenzione e la portata di un trattato vero e proprio, contiene tuttavia nozioni preziosissime per chi intende approfondire l'intelligenza del Culto Divino, e seguire l'evoluzione liturgica. I voli di misticismo che ne profumano le pagine, la limpidezza e la concisione delle idee, il vigore sintetico del pensiero ne rendono la lettura quanto mai viva e attraente. Il Cardinale Mercier, l'eroe belga della prima guerra mondiale, ne lo ringraziava entusiasta.

E fu il suo ultimo canto.

Grave ormai di anni e d'infermità, estenuato dalle fatiche e dalle emozioni, il Venerdì 23 febbraio 1917, festa di San Pier Damiano, uno dei grandi Restauratori dell'XI^{0} secolo, Dom Gréa, alle prime ore del mattino, santamente spirava quasi novantenne a Rotalier nel Giura, dopo aver ripetuto tre volte: «*Gesù, Gesù, Gesù!*» Era nato il 18 febbraio 1828.

*
* *

Nella sua fisionomia attuale, dopo le mitigazioni apportate dal Beato PIO X, il regime della Congregazione è il seguente:

Oltre al fine generale della propria santificazione, essa persegue un duplice scopo: principalissimo, quello che costituisce la sua prima ragion d'essere è il suo carattere specifico, è il decoro dell'Ufficio Divino e della Liturgia, che vengono celebrati sempre con splendida solennità. Il *canto gregoriano,* rimane pure nota particolare dell'istituto.

Il secondo fine è costituito dal ministero parrocchiale e dalla formazione del Clero nei Seminari Maggiori e Minori delle Diocesi: non escluse le missioni.

Vita dunque *liturgica e vita di azione,* che è quanto dire *vita contemplativa e vita attiva,* in armonia con le necessità dei tempi nuovi.

Questi fini, che rientrano in fondo in quelli del Clero secolare, vengono integrati da quanto le Costituzioni prescrivono circa lo *spirito di rinunzia* che impone l'osservanza dei tre voti di religione: *obbedienza, povertà* e *castità.*

Ed affinché gli Esercizi Liturgici non affievoliscano l'anima di pietà, che deve assicurarne il frutto, due volte al giorno, al levare cioè delle mense, vien fatto l'esame di coscienza, particolare al mezzo giorno, generale alla sera.

Del pari due volte al giorno vien fatta la Meditazione — in comune dov'è possibile — per lo spazio di una mezz'ora al mattino e almeno un quarto d'ora alla sera.

Tranne che per il tempo della ricreazione, il *silenzio* è di regola *sempre*, anche durante la mensa la quale, conforme all'uso introdotto da S. Agostino, viene accompagnata dalla lettura, e nelle Case di Studentato, anche da esercizi di eloquenza, con disquisizioni per lo più teologiche.

La Congregazione è sotto l'autorità di un Moderatore Generale eletto per dodici anni, il quale dipende immediatamente dal Sommo Pontefice, e delega i suoi poteri ai Superiori, sia Provinciali, sia locali. Nel governo della Congregazione esso è coadiuvato da quattro Assistenti.

Per gli uffici che vengono affidati loro dalla Gerarchia Ecclesiastica, i *Canonici Regolari* dell'Immacolata

Concezione dipendono totalmente dai Vescovi, ed è nello spirito delle Costituzioni professare per gli Ordinari una venerazione sincera, unita ad un'assoluta docile obbedienza.

L'ingresso in Noviziato non viene consentito che al termine del Corso Ginnasiale per i Professi di coro, e comunque *non prima del sedicesimo anno di età.* Gli elementi più giovani che aspirano al Noviziato, ricevono la loro formazione intellettuale in *Alunnati* particolari, distinti dalle Case di Noviziato e di Studentato. I Novizi fanno ben sì parte della Comunità che li accoglie, ma vivono separati dai Professi, tranne che per gli atti comuni in chiesa e al refettorio. Essi vengono educati alla pratica delle Costituzioni e di tutti gli esercizi della vita spirituale. Al termine di un anno, vengono ammessi ai Voti temporanei, che li impegnano di solito per un triennio, dopo il quale, se riconosciuti idonei dai Superiori, e se liberi da qualsiasi gravame di servizio militare, possono fare la *Professione perpetua.*

Ci sia consentito, nel porre termine a questi rapidi cenni, di riferire quanto nel Breve dell'11 febbraio 1913 «*Salutare maxime*» il Beato PIO X diceva nei riguardi della *vita comune* in genere, ed in particolare dei Canonici Regolari dell'immacolata Concezione:

«Noi stessi, in una *Lettera* indirizzata il 4 agosto 1908 *al Clero Cattolico* in occasione del Nostro Giubileo Sacerdotale, abbiamo esortato tutti i Sacerdoti *ad apprezzare* e anche *ad abbracciare,* seguendo l'esempio della Chiesa nascente, questa santa istituzione della *vita comune,* sorgente di beni spirituali.

Essa Ci sembrava sovranamente atta a procurare ai sacerdoti, soccorsi vicendevoli, nelle difficoltà per conservare la loro dignità e l'integrità del loro ministero, per sviluppare l'ardore delle scienze sacre, e sopra tutto, per conservarli nella santità della loro vocazione e rendere più efficaci nell'unione i loro sforzi per la salvezza delle anime.

Più ancora: in questa stessa Lettera Noi esprimevamo il voto che una *tale istituzione tornasse a vivere ai nostri giorni,* sia pur tenendo conto delle diverse condizioni di paesi e di ministero.

Noi aggiungevamo anzi che *si potrebbero sicuramente sperare gli stessi frutti d'una volta,* per la più grande consolazione della Chiesa».

Passando poi a parlare dei *Canonici Regolari dell'Immacolata. Concezione,* PIO X aggiungeva:

«Questi Religiosi che uniscono in modo così lode-

vole *la vita pastorale* alla *vita contemplativa,* dimostrano all'evidenza, con il loro esempio che i due generi di vita *non sono in contrasto tra di loro,* ma quando siano ben compresi e regolati, *si completano e si fortificano a vicenda».*

Parole preziose che, lasciate in eredità da un Pontefice oggi elevato all'onore degli Altari, in un documento ufficiale e solenne che rispecchia il pensiero della Chiesa, acquistano un valore inestimabile.

Né si dica che esse possono interpretarsi come un sentimento personale del Vicario di Cristo — cosa che del resto non ne diminuirebbe in nulla la portata — perché ecco che cosa dice nella sua scultorea concisione giuridica, il Codice stesso di Diritto Canonico al can. 134:

«La *vita comune* dei Clerici dev'essere lodata e consigliata: e là dove essa esiste, conviene, per quanto possibile, conservarla».

Sebbene l'espressione «*vita comune*» sia intenzionalmente assai larga — e così conviene che sia, perché possa essere estesa a tutte le forme e comprendere quindi tutti i gradi — non è errato pensare che la mente del Legislatore abbia *avuto* preferibilmente di mira quella dei

Canonici Regolari, in quanto che, in armonia alle più antiche osservanze della Chiesa, essi riuniscono in *uno stato unico,* e non per sola forma accidentale, bensì *per essenza,* la *perfezione religiosa* e *l'apostolato delle anime.*

Non senza ragione dunque ci sembra che le parole del Pontefice santo — il quale appare come il secondo Padre dei Canonici Regolari dell'immacolata Concezione — a cui fanno eco quelle del diritto positivo della Chiesa, — volteggino librandosi in alto come una promessa di benedizione sui destini del giovanissimo Istituto, a gloria di Dio e della sua dolce Sovrana e Signora, Maria Immacolata.

Quanto al primo dolce Padre, volgendo l'animo a tutte le ansie da Lui vissute, alle ambasce sofferte senza umana consolazione, alle lacrime versate nella solitudine del cuore, i figli memori più che mai della sua bontà, dei suoi insegnamenti e docili alla voce della Chiesa, elevano al cielo il voto che Mons. Verghetti, innografo della Congregazione dei Riti, esprimeva in un soave distico latino, che sa d'ispirazione profetica:

«Esprimo vota libans, communia vota secundans,
Rite Beatorum ut cito fastis additus extes»

Nel far mio il desiderio di tutti, formo l'augurio di vederti (o Padre) quanto prima aggiunto ai fasti dei Beati.

D. Lamberto Mastrantoni C.R.I.C.

I Canonici Regolari dell'immacolata Concezione riceveranno con sempre profonda gratitudine gli aiuti e le preghiere di cui vorranno esser larghe le anime buone per sostenerne le vocazioni.

E se il Signore, nella sua bontà, vorrà far sentire ai loro fanciulli, come al giovane del Vangelo, l'invito a seguirlo, preghiamo di offrirli volentieri a chi li ha loro dati, apprezzando al suo giusto valore la chiamata divina. Il loro sacrificio sarà una promessa di salvezza e di predestinazione.

Chi poi riceve grazie per intercessione del Servo di Dio *Dom Adriano Grea,* **è pregato segnalarle alla** *«Procura Generalo dei Canonici Regolari dell'immacolata Concezione - Via Maurizio Quadrio 21 (Monteverde vecchio) – ROMA*